

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 67 (1998)

Heft: 3

Artikel: Alcuni atti del convegno per la commemorazione dei 10 anni dalla morte di Riccardo Tognina

Autor: Todisco, Vincenzo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-51706>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Alcuni atti del convegno per la commemorazione dei 10 anni dalla morte di Riccardo Tognina

A cura di Vincenzo Todisco

A dieci anni dalla morte di Riccardo Tognina, la sezione di Poschiavo della PGI ha giustamente voluto ricordare la figura e l'opera dello studioso. Lo ha fatto con un convegno che si è tenuto a Poschiavo, alla Casa Torre, il 28 dicembre scorso. Il pubblico ha aderito numeroso alla manifestazione. Sono intervenuti Olinto Tognina, con un ricordo personale del Tognina amico e progrigionista, Don Remo Bracchi, che ha analizzato l'opera più importante di Tognina, Lingua e cultura della Valle di Poschiavo, Gustavo Lardi, che ha parlato di Tognina cofondatore del Museo e della Tessitura poschiavina, Bruno Ciapponi, che ha messo l'accento sui rapporti culturali fra Valtellina e Valposchiavo promossi da Tognina e infine il dott. Massimo Lardi, che ha presentato La Bourbaki poschiavina, ultima fatica di Tognina.



Pubblichiamo gli interventi di Remo Bracchi, Olinto Tognina e Massimo Lardi, i soli che erano disponibili in versione scritta.

Olinto Tognina rievoca la sua amicizia con Riccardo Tognina e ripercorre le tappe che hanno visto lo studioso attivo nei vari organi centrali e sezionali della PGI. Un'intensa attività di ricercatore, autore e conferenziere, non hanno impedito al dott. Riccardo Tognina di dare il massimo di sé alla PGI e al Grigioni italiano.

Massimo Lardi presenta una sintesi de La Bourbaki poschiavina di Tognina che era stata pubblicata a puntate nei QGI. Si tratta di uno studio approfondito sulla prima guerra d'indipendenza italiana e sul modo in cui tali avvenimenti toccarono il nostro Paese negli anni 1848-1849.

Massimo Lardi si sofferma sul terzo capitolo de La Bourbaki poschiavina, cronaca dell'entrata in val Poschiavo e del faticoso passaggio di soldati in fuga.

Quando, difatti, nel 1848, dopo esserne stati scacciati, gli Austriaci rioccupano Milano, interi reparti dell'armata di Carlo Alberto, accompagnati da corpi volontari, si rifugiano in val Poschiavo. Nell'emergenza d'allora, le autorità locali seppero dar prova di grande responsabilità civile e di solidarietà. Per una ventina di giorni la valle divenne luogo di passaggio di reggimenti in fuga che proseguirono il loro cammino valicando i vari passi alpini per riversarsi nel canton Ticino e raggiungere il Piemonte. Lardi riassume i fatti essenziali esposti nella ricerca di Tognina mettendo tra l'altro l'accento sulle divergenze che nacquero tra Poschiavo e il governo di Coira in seguito al mancato o ritardato risarcimento delle spese, alla restituzione delle armi sequestrate, nonché sulle complicazioni di ordine diplomatico con le potenze europee belligeranti.

Remo Bracchi infine commenta e analizza con evidente ammirazione l'opera più importante di Tognina, Lingua e cultura della Valle di Poschiavo. Questo studio, pubblicato nel 1967, segna una tappa importante per la ricerca linguistico-etnografica della Svizzera italiana in quanto fornisce un imponente quadro complessivo della valle di Poschiavo, della sua gente, delle sue tradizioni, della sua lingua e cultura. L'entusiasmo con cui Bracchi rivisita l'opera, dimostra che a 30 anni dalla sua pubblicazione essa conserva ancora intatti tutto il suo fascino e la sua attualità.

Ricordo di Riccardo Tognina, amico e progrigionista

In occasione della commemorazione dei 10 anni della morte di Riccardo Tognina mi è grato ricordare in primo luogo un caro amico ed in secondo luogo un eminente progrigionista.

Mi ricordo quel sabato 21 marzo 1987 quando, riuniti a Coira in seduta del Comitato Centrale della Pro Grigioni Italiano, ci fu portata la ferale e fulminea notizia della dipartita dell'amico Riccardo, avvenuta la sera prima. La seduta ne fu sconvolta e non si riusciva a credere a quanto era avvenuto.

Fin da studente intrattenni con Riccardo una stretta amicizia e, avendo anch'io l'idea di rintracciare scritti in merito a certi avvenimenti storici della nostra valle, ci scambiammo della corrispondenza e dei documenti inerenti a queste ricerche. Egli mi fu sempre di buon consiglio dirigendomi nello spirito grigionitaliano.

«Se avessimo cominciato almeno nel '45, dopo la guerra, a «pitocà» di questi documenti, quanta roba preziosa si sarebbe potuto salvare».

«Prendiamoci alcuni mesi e un sussidio per la ricerca e partiamo per la Francia e la Spagna. Potremo anche noi mettere assieme un bel libro sui nostri emigranti»¹.

Con il suo lungo e infaticabile lavoro per l'idea grigionitaliana, Riccardo Tognina si tracciò una vera carriera di progrigionista. Dagli inizi della sua attività a Poschiavo fu dapprima membro del Comitato di quella sezione, per poi assumersi la Presidenza. Dal 1959, quando venne riorganizzata la costituzione del Comitato Direttivo della PGI, ne fece parte come vicepresidente e ne fu Presidente dal 1967 al 1975. Continuò a far parte

¹ Estratti di lettere che Olinto Tognina ha ricevuto da Riccardo Tognina nel 1982.

del Comitato fino al 1982. Sia come Presidente, sia quale membro del Comitato o come socio onorario, conferitogli nel 1984, i suoi interventi nelle assemblee e sedute erano sempre accolti come la voce dell'esperienza.

Egli accettò la carica di Presidente centrale in un periodo in cui, essendo i sussidi ancora molto limitati e le esigenze in continuo aumento, dovette assumersi pure le fatiche di segretario e di animatore culturale.

Collaboratore all'*Almanacco del Grigioni Italiano* e dei *Quaderni Grigionitaliani*, si fece pure conoscere quale noto corrispondente de *Il Grigione Italiano* con i suoi scritti sempre molto apprezzati.

Non dimentichiamo tutte le sue pubblicazioni, come il grosso volume *Lingua e cultura della Valle di Poschiavo*, *La casa rurale poschiavina*, *Appunti di storia della Valle di Poschiavo*, il libro guida *Das Puschlav*, la sua tesi di laurea, *Origini e sviluppo del Comungrande di Poschiavo e Brusio* e molti altri ancora.

Quale promotore di conferenze, esposizioni, concerti, incontri, pubblicazioni e tavole rotonde, ottenne il premio ufficiale di riconoscimento del Canton Grigioni.

Profondo conoscitore della nostra storia e cultura svolse tutto questo lavoro quale vero difensore della causa grigionitaliana. Vogliamo augurarci che lo spirito sviluppato da Riccardo Tognina venga trasmesso alle future generazioni e che i nostri giovani seguano le sue orme con lo stesso ideale e amore grigionitaliano.

Olinto Tognina

La Bourbaki poschiavina

Appunti di storia della Valle di Poschiavo, *Il Comun grande di Poschiavo e Brusio*, *Gli Statuti di Poschiavo*, in parte già citati in questa sede, sono altrettante testimonianze della passione civica e dell'amore di Tognina per la sua patria. Amore e passione che l'hanno accompagnato fino all'ultimo passo. Infatti è stato colto dalla morte mentre stava lavorando con grande impegno a una ricerca concernente un periodo di particolare attualità della nostra storia: gli avvenimenti che ruotano intorno alla prima costituzione federale, la prima sfortunata guerra d'Indipendenza Italiana del 1848 con le ripercussioni sulla Valtellina, la nostra valle, il Grigioni e il Ticino e in particolare il funzionamento della Svizzera al momento del passaggio da Federazione di Stati a Stato federale alla luce dell'invasione di profughi e militari, del loro disarmamento e della restituzione delle armi. I QGI hanno pubblicato questo studio postumo nei quattro numeri del '95 e nel primo del '96.

Purtroppo Tognina non ha avuto il tempo di curare la sua opera, per cui ci siamo trovati di fronte a non pochi ostacoli: di cinque capitoli era riuscito a batterne a macchina uno solo; non sempre era facile decifrare e ordinare il suo manoscritto, ma l'interesse e l'attualità della materia incandescente ci hanno aiutato a superare le difficoltà. Mancava anche il titolo, ma siccome Tognina aveva presentato l'argomento in più di una conferenza con il titolo di «Bourbaki poschiavina», non abbiamo esitato a sceglierlo come eponimo dell'intero studio.

All'inizio Tognina riassume il periodo della Restaurazione in Svizzera, che funziona

come una federazione di stati con le più ampie autonomie anche in materia di politica estera, con un Direttorio (Vorort) investito di mansioni esecutive e la Dieta federale con poteri legislativi. Analizza la situazione in Europa dopo il Congresso di Vienna. L'Italia ritorna ad essere più frazionata e asservita che prima della campagna napoleonica e così si creano le premesse per una lunga serie di moti rivoluzionari che sfociano nelle aperte rivoluzioni del 1848 in tutta Europa e nelle cinque giornate di Milano che danno inizio alla prima guerra d'indipendenza italiana. Il 23 marzo l'armata piemontese (65'000 soldati dell'esercito regolare, più un numero all'inizio sempre crescente di volontari) era entrata in Lombardia, Radetzky (70'000 uomini) aveva dovuto lasciare Milano e si era ritirato entro il quadrilatero Verona, Mantova, Peschiera, Legnano. Fino al giugno le cose vanno bene per Carlo Alberto. Poi la situazione precipita, e il 6 agosto gli Austriaci rioccupano Milano. È allora che reparti dell'armata di Carlo Alberto e di corpi di volontari cercano scampo da noi per non finire prigioniero del nemico.

In seguito alle cinque giornate i Valtellinesi si sollevano in massa, disarmano gli organi di polizia austriaci (soldati italiani comandati da ufficiali austriaci), li sostituiscono con una guardia civica, occupano lo Stelvio e il Tonale e li difendono con successo per tutto il tempo della guerra contro un nemico numericamente di gran lunga superiore. Questo è possibile anche perché il Cantone dei Grigioni presidia con un battaglione la Val Monastero e gli Austriaci non possono aggirare le trincee dello Stelvio passando per l'Umbrail. Al momento in cui Carlo Alberto nella pianura si arrende, il generale d'Apice con i suoi volontari valtellinesi proclama la Repubblica italiana, divenuta leggendaria. Ma il 13 agosto cominciano le diserzioni e ben presto anche a d'Apice non resta che rifugiarsi in Val Monastero.

All'inizio di aprile il Cantone e la Confederazione capiscono che sono minacciati i confini nazionali. Il Direttorio fa arruolare truppe: nei Grigioni due battaglioni di fanteria e due compagnie di bersaglieri al comando del Colonnello Gerwer di Berna; in Ticino comanda le truppe il Colonnello Baldassarre Bundi di Ilanz; il quartier generale è di stanza a Coira agli ordini del Colonnello divisionario Schumacher-Uttenberg. Quando le sorti della guerra regia volgono in favore degli Austriaci, il Direttorio, per risparmiare, smobilita le truppe sguarnendo i confini all'Umbrail e sollevando cori di protesta da parte dei Valtellinesi. Il Governo grigionese, non da ultimo per le proteste che giungono anche da Poschiavo, fa presidiare di nuovo la Val Monastero. I Poschiavini attendono rinforzi che non vengono mai. Sono di grande interesse le lettere che il magistrato di Poschiavo (il Podestà Albrici) scrive al Governo cantonale per informarlo sulla situazione in Valtellina e per richiedere aiuti e direttive sul modo di comportarsi. Le autorità del Comune fanno presidiare il confine da un picchetto di dodici soldati e prendono tutte le precauzioni del caso. Insomma si dimostrano all'altezza della situazione e suppliscono da sole alle deficienze dello stato sovrano, anzi si comportano per l'ultima volta nella storia come uno stato sovrano.

I fatti che seguono alla disfatta dell'esercito piemontese non sarebbero clamorosi se la valle di Poschiavo non fosse stata completamente abbandonata a sé stessa, biasimata ingiustamente per le sue lodevoli iniziative, penalizzata in mille modi, minacciata di occupazione con le armi da parte del Governo cantonale. Il 3 agosto, vista la situazione disastrosa, il magistrato manda al confine 25 militari poschiavini con alla testa il tenente

Ragazzi e avverte il Cantone che avrebbe accolto tutte le persone che volevano entrare per essere in pericolo di vita e che avrebbe respinto solo quelle sospette e che voleva essere risarcito delle spese sostenute per i suoi soldati. Il Cantone risponde che, trattandosi di un servizio di polizia, le spese dovevano essere sostenute dal Comune. E mentre continuano queste scaramucce fra Cantone e Comune, sopraggiungono le colonne di soldati. Il Comune nomina i seguenti nuclei operativi: un Comitato degli alloggi, (ufficiale Albrici, Podestà Matossi, cancelliere Menghini); un comitato per procacciamento vettovaglie e somministrazioni alle truppe; un comitato per i mezzi di trasporto con il compito di allontanare le armi dalla frontiera; una commissione dei pieni poteri con il compito di esaminare giorno dopo giorno la situazione politica e strategica e prendere decisioni in sostituzione delle autorità federali che per ragioni di distanza non avrebbero potuto intervenire tempestivamente. Componenti: Podestà Olgiati, Podestà Monigatti, Podestà Pozzi, il Capitano Trippi e il tenente Ragazzi.

Le truppe vengono accolte alla frontiera alle seguenti condizioni: 1) Tutte le truppe depongono le armi. 2) Le truppe si presentano alla frontiera a scaglioni (non più di mille uomini al giorno), divise nelle solite compagnie guidate dai rispettivi ufficiali, e in quest'ordine continuano il viaggio lungo tutto il Cantone. Solo se inquisite da formazioni austriache si concede il passaggio all'intero corpo tutto unito. 3) Le truppe passeranno una sola notte a Poschiavo e il giorno seguente proseguiranno il viaggio per l'Engadina. 4) I comandanti s'impegnano a munirle di una determinata quantità di farina. Il Comune di Poschiavo fornisce pane, formaggio e vino contro il dovuto pagamento e le occorrenti vetture per il trasporto dei viveri e degli ammalati. 5) Nel caso che le truppe, per mancanza di ricoveri, devono accamparsi su terreno coltivato, i Comandanti pagheranno un equo indennizzo, a giudizio delle autorità locali. 6) I comandanti garantiranno per buon ordine e severa disciplina delle truppe. 7) Ai comandanti verrà rilasciata una ricevuta di tutte le armi deposte. Inoltre la Commissione fa avvertire per espresso i Comuni dell'Engadina.

Per una ventina di giorni la valle diventa il luogo di passaggio di migliaia di soldati in fuga, reggimenti in perfetto assetto di guerra, che al confine depongono le armi: munizioni, una trentina di cannoni pesanti, cannoni leggeri, 5000 fucili, armi bianche, cavalli, carriaggi. Sono comandati dai generali Griffini, Cavagnoli, Camozzi, Bonorandi e Durando, tutte figure leggendarie del Risorgimento italiano. Griffini, che presidiava la guarnigione austriaca di Brescia, era passato dalla parte di Carlo Alberto, re di Sardegna, con tutto il suo corpo d'armata di Lombardi e Trentini.

Inimmaginabile lo sforzo dei soldati poschiavini agli ordini del tenente Ragazzi a disarmare tutti quei profughi e a stendere le ricevute delle armi e delle munizioni. Qualche centinaio di difensori dello Stelvio entrano in val di Campo e sono disarmati dal sergente Giulio Giuliani e dai suoi militi. E solo il 21 agosto arrivano i primi soldati inviati da Coira. Verso la fine del mese cessa l'invasione pacifica. Con mille difficoltà e spese che nessuno vorrebbe accollarsi, i profughi valicano i passi del Bernina, Giulia, Albula, Flüela, San Bernardino e si riversano nel Canton Ticino per passare nel Piemonte. Il Ticino è confrontato con problemi particolarmente gravi per cui in suo aiuto deve intervenire la Confederazione e obbligare altri cantoni ad ospitare una parte dei profughi.

Il governo cantonale stenta a riconoscere il grande impegno del comune di Poschiavo

e non ammette le proprie inadempienze e il fatto di non aver reagito in tempo alle richieste di aiuto dei Poschiavini. Ma i rapporti con il Governo cantonale sono destinati a deteriorarsi ulteriormente. Anzitutto il Cantone fa fare il trasporto del materiale bellico (oltre 1100 quintali di munizioni, fucili e cannoni) a ditte non poschiavine. I Poschiavini, essendo creditori verso il Cantone di tutte le spese sopportate e del soldo per i giorni di servizio prestati dai soldati, e temendo di non essere corrisposti nella misura desiderata, domandano di potersi tenere, a titolo di risarcimento, due cannoni leggeri e 1500 fucili. Il Governo si oppone. Allora i nostri mettono il sequestro su trenta casse di fucili e due cannoni. Il Cantone ritiene inesistente la richiesta della Giurisdizione di Poschiavo, impone di desistere entro tre giorni dal sequestro sulle armi e minaccia di intervenire con la forza armata. Il Comune si prende tempo, protesta vigorosamente e dignitosamente, ma si piega amareggiato alla forza. E il materiale bellico prende la strada per Coira dove viene pulito, oliato, immagazzinato a regola d'arte.

Gli ultimi capitoli trattano delle interminabili e complicate trattative concernenti l'indennizzo da parte della Confederazione di vari Cantoni e di non poche ditte private fornitrici di armi e munizioni al Governo provvisorio di Milano, e delle trattative circa la restituzione del materiale bellico al Piemonte e all'Austria. La distinta delle armi presentata dal rappresentante di Sardegna a Berna corrisponde esattamente con quella rilasciata dai Poschiavini a Campocologno. E dopo infinite diatribe tra Comuni, Cantoni e Confederazione le armi vengono consegnate al generale Actis, rappresentante del Governo sardo, nel corso del mese di settembre 1851, cioè quasi tre anni dopo l'entrata delle truppe. La pretesa avanzata dai Grigioni era di un totale di fr. 41'575.10. Il Cantone riceve dal Governo sardo fr. 18'266.35; dalla Confederazione fr. 14'055.54; rimangono scoperti oltre 9'154 fr. per i quali i Grigioni procedono contro la Confederazione ponendo il sequestro sulle armi che tengono in deposito a Coira, ma senza alcun successo; la stessa sorte toccata al Comune di Poschiavo. A titolo di confronto, ecco il risarcimento federale percepito da altri cantoni: Lucerna, 340 fr.: Uri 761.05 fr.; Ginevra, dove tanti profughi italiani erano passati in Francia, 1'038.05 fr.; e il Ticino, che era pure venuto a trovarsi nell'occhio del ciclone, fr. 10'106, cioè 4'000 fr. meno dei Grigioni.

Il nostro Cantone (precisamente Poschiavo) è quello che ha sequestrato di gran lunga il più grande quantitativo di armi e che ha avuto i maggiori disturbi. I soldati che hanno trovato scampo nei Grigioni sono circa ottomila, e parecchie migliaia anche i profughi civili entrati nelle valli meridionali e poi rientrati in Valtellina a guerra ultimata. Le armi alla frontiera vengono prese in consegna dal Comune di Poschiavo al momento in cui la Svizzera è una federazione di Stati: tre anni dopo vengono consegnate ufficialmente dalle Autorità di Berna, quando la Svizzera è un moderno stato federale.

Questi sono i fatti essenziali esposti nella ricerca postuma di Tognina, ma del 1848 c'è, fra le tante, una curiosità di particolare interesse: in tutta la Svizzera la costituzione fu votata il 20 agosto; a Poschiavo quel giorno la gente era sulle strade a osservare lo spettacolo del passaggio delle truppe italiane e gli uomini validi erano impegnati a disarmarle e ad accompagnarle: alla votazione non si presentò quasi nessuno. Perciò fu ripetuta il 27 agosto con grande concorso di votanti, e approvata quasi all'unanimità, per cui anche in fatto di costituzione Poschiavo rappresenta un caso del tutto a sé.

Concludo dicendo che il punto di forza della «Bourbaki poschiavina» non sta nelle grandi sintesi desunte dagli storiografi, ma nei particolari, spesso inediti, che Tognina ha recuperato in tanti archivi svizzeri e italiani. E se trovate interessanti questi avvenimenti, nel decimo anniversario della scomparsa, raccomando di voler bene all'autore che li ha tolti dal dimenticatoio e, in maniera avvincente, li ha resi di pubblico dominio.

Massimo Lardi

Le parole e le cose di una valle

Nel 1909 veniva fondata a Heidelberg da Rudolf Meringer e da Wilhelm Meyer-Lübke la rivista «Wörter und Sachen». Con essa gli autori contribuirono in proporzione significativa a imprimere un correttivo efficace e assai promettente di futuri sviluppi alla linguistica, ossessionata fino allora dalle leggi fonetiche, a sottrarne i movimenti alla briglia dell'inflessibilità nella loro applicazione, certamente a relativizzare il primato della meccanicità propria dello «spirito di geometria» sulla libertà dello «spirito di finezza»¹. Con sensibilità nuova, l'indirizzo «Parole e cose» propugnava «lo studio accoppiato della storia degli oggetti insieme alla storia della parole e dichiara [va] pericolosa e vuota di senso l'indagine etimologica affidata al puro materiale linguistico. Le indagini orientate verso questo indirizzo possono vertere sopra un oggetto o un gruppo di oggetti e [in questo caso] rientrano nella categoria di indagini di onomasiologia..., oppure possono studiare l'intero tesoro lessicale di una comunità in relazione con la sua vita e le sue costumanze»².

Eccellente lungo l'alveo di questa seconda impostazione risulta la monografia di Riccardo Tognina, *Lingua e cultura della Valle di Poschiavo*, pubblicata a Basilea nel 1967. Konrad Huber, allora professore di filologia romanza all'Università di Zurigo e autore della terza sezione del poderoso *Rätisches Namenbuch* dedicato all'indagine dei nomi personali e dei cognomi³, salutava con entusiasmo l'entrata in porto dell'inchiesta. Scriveva nelle pagine della presentazione: «Ho avuto il privilegio di seguire lo svolgimento dell'opera sin dall'inizio ed ora, avendo essa raggiunto il traguardo, sono lieto di poter presentare al pubblico uno studio il quale segna una tappa importante nella ricerca linguistico-etnografica della Svizzera italiana. Solo la tenacia del montanaro, accompagnata a un profondo amore per quel lembo di terra che dai ghiacciai del Palü scende verso i vigneti del basso Brusiese, poteva superare le molte e non lievi difficoltà che si opponevano all'impresa.

Non è il rimpianto dei tempi passati che indusse il Tognina a mettersi al lavoro, ma l'esperienza viva delle cose vissute, di monti e valli, pascoli e campi, di case e cascine e di tutti quei lavori che accompagnano il ciclo annuale della vita dell'agricoltore.

¹ Cf. B. Pascal, *Pensieri*, traduzione, note e appendice a cura di M.F. Sciacca, Torino 1956, pp. 1-4.

² C. Tagliavini, *Le origini della lingue neolatine*, Bologna 1926, p. 19.

³ K. Huber, *Rätisches Namenbuch*, Band 3: *Die Personennamen Graubündens mit Ausblicken auf Nachbargebiete*, Bern 1986.

Tendendo l'orecchio alla parlata natia, interrogando le cose e le persone e sfogliando vecchi testi, l'autore è riuscito a dare un imponente quadro complessivo di una vallata chiusa in sé, della sua lingua, della sua cultura materiale. Non esiste... un altro studio così completo su una regione della Svizzera italiana o romancia, e per quanto concerne la Svizzera alemannica bisogna risalire al monumentale lavoro del Friedli sul Bernese⁴ per trovare un'opera paragonabile a questa»⁵.

Una sintesi culturale di questa portata non sarebbe potuta nascere dall'improvvisazione e tanto meno poteva venire plasmata con tanta intelligenza d'amore dalle mani di un estraneo. Il giusto equilibrio tra parole e cose scaturisce solo da una già perfetta compenetrazione di mente e di cuore, come risultato di un amalgama compiutosi a elevata temperatura dello spirito. Le parole possono essere considerate la frammentazione in fotogrammi della realtà, una sua schematizzazione in immagini mentali o fonetiche, mentre le cose sono parte della vita, immerse nel suo stesso fluire. Si lasciano accarezzare soltanto dalle mani che abbiano stabilito con esse una lunga consuetudine, come gli animali, ritrosi ai comandi di chiunque risulti a essi sconosciuto.

Riccardo Tognina entra nell'ambiente poschiavino da familiare. Ogni cosa si spalanca a lui senza reticenza, senza sussulto di ritrosia, nella sua dimensione più spontanea. Cresciuto nella valle, ha condiviso con la sua gente tutte le esperienze, quella della difficile maturazione a uomo superando gli ostacoli che l'età colloca a sbarrare le tappe più attese nella salita degli anni, quella della transumanza attraverso le stagioni, del movimento altalenante dalla valle ai monti e dagli alpeggi alle case poste in basso con il periodico rinnovarsi dei cicli della vita, del nascere e del morire della natura, degli uomini, dei sentimenti e di tutto quello che ci attornia, incapace di trovare stabilità per un attimo solo.

La conoscenza riflessa nel raccoglitore di tradizioni e di vivi rituali agresti si è aggiunta dopo, soprattutto attraverso due esperienze che lo hanno coinvolto da protagonista sopra i sentieri della memoria collettiva, la traduzione del libro di G. Simmen sull'*Alpicoltura di Val Poschiavo* e le peregrinazioni compiute nei nuclei sparsi per accumulare le informazioni che sarebbero in seguito confluite nel *Rätisches Namenbuch*. Alla familiarità nativa con i ritmi eternamente riprodotti delle opere e dei giorni propri della sua gente, si è così sovrapposta quella con i luoghi anche più reconditi della valle. Attraverso una frequentazione diuturna e fitta sul territorio egli giunge a interiorizzare a palmo a palmo gli spazi che congiungono villaggio a villaggio, casa a casa, l'inoltrarsi dei sentieri tra i campi, il loro sbucare inatteso dalla selva, il loro perdersi nel cielo al termine di una salita, la presenza di ogni fenomeno geomorfologico, inserito quasi fosse un componente della famiglia a spartire e a congiungere gli intervalli nei quali le persone si muovono, fino a impregnare di sé i loro sentimenti.

In una sezione introduttiva il Tognina raccoglie la bibliografia ragionata di tutti i lavori in precedenza dedicati alla parlata e ad altri aspetti di cultura materiale della

⁴ E. Friedli, *Bärndütsch als Spiegel bernischen Volkstums*, Bern 1905-27. L'opera è ripartita in sette volumi, ognuno di essi dedicato a una circoscrizione; 1. Lützelflüh, 2. Grindelwald, 3. Guggisberg, 4. Ins, 5. Twann, 6. Aarwangen, 7. Saanen.

⁵ Cf. p. IX.

valle. Alcuni di essi collocano specificamente il territorio poschiavino nel fuoco delle loro indagini, altri ne intersecano solo tangenzialmente le frontiere. Con lo stesso amore con il quale l'autore è stato protagonista nelle opere vive, si inserisce in quelle tramandate da un passato a volte lontano e come calcificato nelle pagine scritte. Egli vuole anzitutto trascorrerne e ritrascorrerne le righe, perché esse tornino a vivere, perché dalla parola cristallizzata rigermi la cosa nella sua freschezza e l'esperienza fatta da un altro in altro tempo si riproduca nel proprio spirito in modo del tutto uguale e completamente nuovo.

Anche la storia trascorsa, alla carezza del ricercatore innamorato, si ridesta così d'incanto come la bella addormentata nel bosco. Le due fonti più importanti che ci portano indietro nei secoli defluiti coi torrenti della valle, gli Statuti⁶ e i processi per stregoneria⁷ sono state frequentate con interesse e fanno la loro comparsa dovunque il presente richieda in qualche modo una loro conferma. Da questa imbricazione continua tra i due strati diacronici le pagine del volume acquistano quella tridimensionalità connaturale col vissuto che raramente si riscontra in opere parallele.

La descrizione dei principali usi agricoli e pastorali è stata ripartita in quindici capitoli. I primi due sono di carattere generale: l'uno è dedicato alla terminologia topografica, l'altro a quella meteorologica. Spalancano insieme una vasta panoramica sul territorio, non soltanto su quello del presente, ma gradatamente sulle successive tappe geologiche che hanno condotto la vallata alla configurazione attuale e sul clima che ha condizionato la vegetazione e la vita. Si tratta delle coordinate dello spazio e del tempo, il teatro entro il quale saranno immessi ad agire i poschiavini contemporanei o lo erano i loro antenati in giorni più lontani.

A partire dal capitolo terzo l'obiettivo è messo a fuoco su tematiche più specifiche. Lo scenario è aperto giustamente dalla terminologia rurale. Dalla terra e dalle sue stagioni proviene l'alimento per gli animali e per gli uomini. Dopo alcuni paragrafi che descrivono la parcellazione del terreno a causa di una ripartizione strettamente democratica dei possedimenti tra i singoli membri della famiglia, si susseguono tre sottosezioni nelle quali è trattato il rinnovarsi annuale della coltivazione dei prati culminante con la fienagione, il ciclo produttivo dei campi con i loro prodotti più tipici (frumento, grano saraceno, tabacco, patata, lino). Una succinta ma, come sempre, incisiva monografia è riservata alla viticoltura. Nel capitolo quarto si ricostruisce nei suoi dettagli domestici e nelle sue risonanze psicologiche la vicenda del pane casalingo dal mulino al forno.

Le otto ripartizioni che seguono ruotano intorno all'allevamento. Anzitutto l'autore indaga sul bestiame bovino, con un'appendice che nulla lascia trasparire di marginale, dedicata al latte e al suo avvaloramento (capitoli quinto e sesto), quindi sul bestiame

⁶ Cf. C. Pollavini, *Statuti inediti di Poschiavo e Brusio*, in «Archivio Storico della Svizzera Italiana», 9,185-213 e 10,83-181.

⁷ G. Olgiati, *Lo sterminio delle streghe nella valle poschiavina*, Poschiavo 1955. Il materiale documentario accumulato dall'autore è molto più abbondante di quello trascritto per la pubblicazione. Si può consultare presso la redazione del Vocabolario della Svizzera Italiana. Nell'archivio di Poschiavo si conservano oltre cento verbali degli interrogatori.

minuto, essenzialmente ovino, sulle prescrizioni che regolano il difficile equilibrio già problematico nella preistoria tra pascolo libero e culture e sulla transumanza delle mandre bergamasche dal basso Ticino ai pascoli d'alpe (capitoli settimo, ottavo e nono). L'ingrasso del maiale fino alla sua macellazione, un tempo attività alla quale si dedicava la maggior parte delle famiglie, come sostanzioso incremento a un'economia sempre eccessivamente stentata, è trattato nel capitolo decimo. Lo completa un importante squarcio di cultura materiale consacrato alla «becaria». La serie di monografie si chiude con un'ispezione accurata al pollaio e ai suoi chiassosi inquilini (capitolo dodicesimo).

L'artigianato è rappresentato nel volume da alcune attività preponderanti nel tempo da non molto trascorso. Anzitutto la selvicoltura. I boschi, in prevalenza di conifere, hanno favorito l'arte dei boscaioli. L'autore descrive dal vivo i sistemi di sfruttamento delle pendici montane, le tecniche di taglio e di trasporto a valle dei tronchi, il funzionamento della segheria (capitolo tredicesimo).

Tra i sistemi autoctoni di lavorazione e fabbricazione dei prodotti della campagna e dell'allevamento il primo posto è occupato dalla filatura e dalla tessitura della lana e del lino, notizie completate con pennellate di rara efficacia impressionistica su come si svolgeva il bucato nelle case. Altre tre attività artigianali del passato fissano nelle pagine che seguono le loro memorie per molti risvolti nostalgiche: l'intreccio delle funi, la fabbricazione del carbone di legna e la cottura della calce nella fornace (capitolo quattordicesimo). La prima era un'attività svolta da un singolo, quasi un rituale commisto di sottile arte e di simbologia; le altre due richiedevano invece l'intervento simultaneo di una coraltà di individui già consolidata da una diuturna convivenza e da una sapiente distribuzione di ruoli.

L'ultima monografia descrive la casa rurale nelle sue diverse tipologie, inoltrandosi nei singoli ambienti, rilevandone le destinazioni e socchiudendo attraverso la fuga di vani angusti e affollati spiragli su alcuni momenti di delicata intimità familiare.

Non vanno trascurate le due appendici, che risultano non meno importanti delle ripartizioni precedenti entro l'economia complessiva del volume. L'elenco delle parole dialettali riassume tutto quello che nel libro è stato dedicato alle «parole». È preceduto da alcuni cenni alla parlata, nei quali si pone l'accento sulle differenze dialettali più conclamate che oppongono le due confessioni religiose (il participio passato della prima coniugazione in -à proprio della comunità protestante contro quello in -ù adottato dai cattolici) e si rilevano particolari oscillazioni soprattutto fonetiche entro le frazioni dello stesso circondario amministrativo. Alla documentazione fotografica è demandata la fruizione visiva di ciò che nel testo è stato presentato sotto l'etichetta di «cose». Numerosi disegni intercalati alla trattazione ne avevano schematizzato, durante lo scorrimento delle pagine di testo, le forme essenziali, come ombre senza più dimensioni riprodotte dalla luce su una parete collocata sul fondo. La fotografia contribuisce a riportare in vita gli oggetti del passato, ricollocandoli nel loro ambiente umano e geografico e restituendoli alle loro funzioni disgregate dal logoramento degli anni che sono scivolati sopra.

Una così armonica e compatta imbricazione tra descrizione e uso può essere sorta soltanto da un naturale «appaesamento» dell'autore entro l'ambiente che ha stabilito di affidare alla memoria scritta, accompagnato, cammin facendo, da una riflessione continua sul vissuto e da un confronto a largo ventaglio con tipologie e usi di acclimatazione

compiutasi a latitudini differenti. Da come il Tognina ripercorre le tappe di preparazione alla raccolta del materiale, è possibile misurare la profondità dell'indagine. Si scorge nel lungo itinerario la preoccupazione che nessuna briciola di memoria vada dispersa. Ecco la coinvolgente esperienza ripresa dalle stesse parole di chi ha preceduto il lettore sulla via delle rimembranze: «Alla raccolta dei materiali ho fatto precedere la lettura di monografie linguistiche concernenti il Grigioni e altre regioni alpine e dei questionari al *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*⁸. Dapprima ho abbozzato un questionario generale. In seguito ho allestito questionari particolareggiati per i singoli capitoli. Questo lavoro venne eseguito soprattutto per l'agricoltura, dopo aver osservato il contadino all'opera. Elaborati i vari capitoli sulla base dei materiali raccolti, ho preparato il questionario lessicale di cui mi sono servito per raccogliere, a Livigno e a Tirano, terre limitrofe alla valle di Poschiavo, le voci corrispondenti a quelle del Poschiavino e del Brusiese. Per meglio conoscere nei suoi vari aspetti la vita rurale delle due regioni italiane, non ho allestito un questionario alfabetico, ma secondo le materie trattate in questo studio. Anche a Tirano e a Livigno ho avuto la fortuna di compiere le inchieste con persone anziane o giovani molto legate all'agricoltura e alla loro terra... Di regola mi sono rivolto a persone anziane, tra i cinquanta e i settantacinque anni, esemplarmente attaccate alla loro terra. Ma contemporaneamente ho interpellato su certe questioni anche giovani e giovanissimi. Nell'insegnamento ho colto ogni occasione per accertare fino a qual punto fosse conosciuta la terminologia dialettale ed ho incaricato ripetutamente figli di agricoltori o di artigiani di raccogliere e controllare certe voci.

Ho svolto il lavoro di raccolta al piano e al monte, in estate e in autunno, nel momento in cui i miei informatori erano a contatto con le cose di cui volevo loro parlare. Nei giorni di pioggia e a raccolta terminata, il contadino si concede volentieri un attimo di respiro, in cui non disdegna la conversazione su argomenti che lo interessano direttamente» (pp. 16-17).

Tra le strutture espressive della poesia ebraica ne troviamo una definita binomio di totalità. Attraverso tale formula, con la citazione di due concetti opposti si intende coinvolgere l'intera gamma di valori intermedi contenuti tra i due estremi. Così allorché si dice al Signore: «Tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo», si vuole affermare che egli scruta dall'alto ogni nostra azione e che nessuna delle attività che noi conduciamo rimane nascosta ai suoi occhi. Riconoscendo che il cielo e la terra inneggiano a lui, si proclama che la sua lode risuona in ogni angolo dell'universo, tra le realtà visibili e quelle invisibili (anche quest'ultimo è un binomio di totalità).

In modo analogo «parole e cose» rappresentano l'intera iniziativa umana, i progetti della mente e le realizzazioni delle mani, il passato (la memoria, parola fossile), il presente e il futuro (parola non ancora pronunciata, ma già realizzata nello spirito), il primo codificato nel lessico, il secondo colto lungo la parabola del suo svolgimento nell'attimo in cui essa si incurva, come fedeltà a ciò che è stato e anticipazione tipologica di ciò che è per venire, il terzo come progettazione, cioè come parola non tradotta in vibrazione di onde ma già configurata secondo un modello che l'ha preceduta.

⁸ *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano 1952 ss.

Tra parola e cosa esiste un limite continuamente infranto, come quello della battaglia che l'onda invade e dal quale si ritira a ogni ansito del mare. L'azione varca la parola e si trasforma in realtà. La fidanzata all'innamorato chiede di dirle «qualche cosa». Nei nostri dialetti per esprimere che due giovani si sono promessi fedeltà reciproca per tutta la vita si dice che i *sa pàrlan* «si parlano». In queste parole incandescenti per tanto fuoco che le inabita sono presenti tutte le cose che l'universo sa contenere, cioè tutte le esperienze uniche e irripetibili che sono soliti scambiarsi coloro che si amano fino al dono totale di se stessi. Nelle «cose» che l'uno all'altra ci si chiede di dire anche i gesti muti parlano mirabilmente senza servirsi di sillabe.

Leggendo il bellissimo libro di R. Tognina si ha l'impressione di camminare sul confine del mare. E questo mare è l'essere. Le cose si raccontano da sole, con la loro stessa presenza, suggerendo storie che non vengono narrate dalle sequenze delle righe a stampa e le parole si concretizzano, si fanno atmosfera, ambiente caldo entro il quale la vita scorre con le sue voci, i suoi silenzi, il suo peso quasi di carne e di sangue, le sue spesse ombre, le chiare diffuse e fragili, la terra si rigenera in tempi al di fuori del tempo, con sue primavere improvvise e intense, con propri autunni che non paiono dover terminare mai, con inverni pigri e ovattati, con nuvole che cambiano figura nell'aria per ogni capriccio del vento.

Trent'anni dopo la pubblicazione, il volume del Tognina conserva intatto il suo fascino e la sua attualità. L'autore ha saputo impregnare le proprie pagine di valori che non muoiono coi tramonti. Un afflato profondo traspira da ogni quadro, ritagliato come in una scorza ancora viva.

La validità del modello potrebbe essere dimostrata attraverso un esperimento già abbozzato nel volume e come implicito durante tutto l'arco della lettura. Un tiranese o un livignasco, inserendo nel testo i dati comparativi collocati nelle note e relegando al margine inferiore della pagina i corrispondenti poschiavini che intessono ora la trama della monografia, otterrebbero due nuove pubblicazioni sulle attività e sui costumi dei loro rispettivi paesi. Si tratterebbe soltanto di rilevare di volta in volta le divergenze che oppongono l'uno all'altro i villaggi contermini. E le due opere sembrerebbero nuove di zecca. Il canovaccio generale, la scansione delle sequenze, spesso perfino il dettaglio dei fotogrammi potrebbero rimanere inalterati.

Remo Bracchi